

SPAZI PUBBLICI A UN BIVIO.

PER UNA INTERPRETAZIONE DEL "DEGRADO": UN ESEMPIO TRATTO DAL  
PSC DEL COMUNE DI BOLOGNA

Annalisa Pelizza

1. *Introduzione. Il contesto delle politiche locali su  
"inciviltà e disordine urbano"*

Una delle categorie più spesso chiamate in causa nel recente riaccendersi del dibattito sulla città è quella di "degrado". Il fatto che tale dibattito si sia in parte spostato dalle riviste di urbanistica e sociologia alle pagine di cronaca e politica dei quotidiani ne costituisce certo una spiegazione, anche se non l'unica. Accanto ai clamori mediatici in tema di sicurezza, infatti, la discussione sulla città coincide con il riemergere di iniziative di progettazione urbanistica partecipata da parte delle amministrazioni locali e si accompagna a prospettive critiche sul processo di globalizzazione esposte da sociologi come Saskia Sassen e Zygmunt Bauman, così come da antropologi come Arjun Appadurai.

Nella città "diffusa" in cui poli abitativi, commerciali, fieristici, tecnologici e amministrativi nascono per soddisfare le funzioni prima integrate in un tessuto urbano più funzionalmente eterogeneo, gli spazi tra questi nodi rischiano di rimanere totalmente esclusi dalla rete urbana, trasformandosi in *terrain vagues*, pieghe invisibili in quello che prima era il cuore stesso delle nostre città. D'altro canto, se consideriamo l'imperativo della competizione tra luoghi in un sistema politico e statale sempre più orientato alla decentralizzazione, in cui la capacità di attirare *city users* diventa fattore determinante per la ricchezza di un territorio (Martinotti, 1993), appare chiaro come nelle metropoli e nelle medie città europee le preoccupazioni delle amministrazioni locali, prima ancora che la riflessione urbanistica, abbiamo portato a un giro di vite nei confronti di stili di vita non rispondenti ai parametri definiti "civili".<sup>1</sup>

Di fatto, assistiamo a uno slittamento del termine "degrado" da accezione tecnica nell'alveo degli studi di urbanistica e architettura a termine usato da stampa, gruppi di cittadini e amministratori locali per indicare eterogenee

---

<sup>1</sup> A titolo di esempio, si vedano i richiami al "civismo" che, in quel di Barcellona, invitano ad attenersi alle "regole civili" e con cui vengono sanzionati gli atti che ledono l'immagine della città.

tipologie di comportamento "fuori dalla norma". Il dubbio è che i fenomeni indicati dalle due accezioni non siano che eccezionalmente coincidenti; e che l'ampliamento semantico svuoti il termine di ogni valenza euristica. Il timore, invece, è che la netta individuazione di una linea che distingua i comportamenti "civili" da quelli "barbari" - se non passata al setaccio di una riflessione comparativa sul sistema valoriale dei testi che contribuiscono alla definizione delle due categorie - porti al riconoscimento dei diritti di cittadinanza solo per una parte di coloro che abitano le nostre città, con la conseguenza di un abbassamento drastico dei livelli di tolleranza nei confronti dei comportamenti dell'"Altro"<sup>2</sup> e di un inasprirsi della conflittualità urbana.

Nel caso della città di Bologna, per esempio, gli ultimi mesi hanno visto l'accendersi di un infuocato quanto fumoso scontro sui temi della "legalità", della "sicurezza" e del "degrado urbano". Quest'ultimo termine, impugnato da comitati di cittadini, stampa locale e amministratori, è arrivato a identificare tutto ciò che contribuisce a un abbassamento della qualità della vita: dalla condizione delle cabine telefoniche agli accampamenti di fortuna degli immigrati, dal lavaggio vetri agli incroci al problema dell'inquinamento. Non è forse un caso che la stessa flessibilità semantica del termine si ritrovi nella categorizzazione delle forme di "inciviltà e disordine urbano" individuate dal progetto pilota europeo S.U.D., *Survey on Urban Disorder and Feelings of Insecurity*, condotto dalle amministrazioni comunali delle città di Malmö, Birmingham e Bologna per conto della DG Giustizia e affari interni della Commissione Europea.

Per ammissione degli stessi curatori del progetto, "il c.d. 'disordine urbano diffuso' è composto da una serie di fenomeni di difficile qualificazione e quantificazione e le attività sviluppate con il progetto europeo S.U.D. hanno innanzitutto consentito alle Amministrazioni coinvolte di stabilire una serie di indicatori uniformi del degrado urbano".<sup>3</sup> Data tale difficoltà, gli indicatori sono stati elaborati sulla base delle percezioni soggettive dei cittadini: "con i termini 'inciviltà e degrado urbano' si è convenuto di indicare quei comportamenti o quei fenomeni che, pur non rientrando in un ambito penale, manifestandosi producono una intensa domanda di sicurezza da parte dei cittadini".<sup>4</sup>

Il progetto ha consentito di elaborare una categorizzazione dei fenomeni di degrado secondo aspetti fisici (condizione di parchi e verde pubblico, edifici, cassonetti, cabine telefoniche, fermate dei bus, rifiuti,

---

<sup>2</sup> Ciò che Landowski (1997) definirebbe "atteggiamento esclusivo".

<sup>3</sup> Nobili, 2004.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 1.

illuminazione pubblica, materiale abbandonato da tossicodipendenti), legati alla viabilità e al traffico (condizione del manto stradale, segnaletica, parcheggi, inquinamento, lavori stradali, veicoli abbandonati), sociali ("le 'presenze estranee', quali possono essere considerate le prostitute, i tossicodipendenti o i nomadi"<sup>5</sup>).

A ben vedere, il termine "degrado" è quindi passato a indicare non solo luoghi non interessati da flussi (nell'accezione urbanistica classica del termine), ma anche e soprattutto il loro opposto: luoghi (o meglio, aree e percorsi) in cui flussi eterogenei - di veicoli, tracce e di stili di vita - si intrecciano caoticamente.

Nel contesto europeo espresso dal progetto S.U.D., poi, il degrado viene anche tradotto "disordine urbano", ovvero, è "degradato" "ciò che si colloca nel posto sbagliato", che è quanto viene espresso con la frase "tali persone sono ritenute estranee al decoro degli spazi pubblici".<sup>6</sup> Ma cosa rende "ciò che è fuori luogo" anche "pericoloso"? Qual è il *trait d'union* che lega disordine e insicurezza? E quale è la forma dell'ordine?

L'etnografia ci ricorda che lo "sporco" non è altro che "ciò che è fuori luogo" (Douglas, 1970). Possiamo quindi ipotizzare che anche nel caso del degrado urbano contemporaneo viene percepito come pericoloso ciò che detiene il potere di contaminare un "Noi". Le domande precedenti possono essere pertanto tradotte da un'interrogazione su quali siano i tratti distintivi di questo "Noi". Soprattutto, su quali siano i processi di costruzione attoriale che portano alla scrematura tra civiltà e barbarie e quale sia il ruolo dello spazio urbano in questo processo.

Questo intervento cerca di fare un passo indietro e sollevare alcuni quesiti che il concitato dibattito politico e massmediatico su sicurezza e legalità sembra non aver avuto il tempo di prendere in considerazione. "Quesiti" perché si tratta di un progetto di ricerca che muove i primi passi, spinto dalla leggerezza con cui sembrano essere maneggiati i meccanismi della costruzione dell'"Altro". Ben lungi dal proporre risultati certi a questo primo stadio dell'analisi, l'intervento intende infatti, con l'aiuto degli strumenti semiotici, sollevare alcune questioni teoriche e proporre alcuni schemi interpretativi che potrebbero rivelarsi utili nel prosieguo dello studio.

Siamo convinti che un'analisi completa del tema proposto non possa che procedere sui binari dell'intertestualità, seguendo i rimandi e le sedimentazioni di testi di natura diversa: dai servizi dei massmedia in tema di degrado, ai comunicati stampa e alle pratiche dei "comitati anti-

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 1.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 2.

degrado", dalle dichiarazioni e dalle azioni delle amministrazioni locali in tema di sicurezza e legalità, alle pratiche sociali che prendono forma negli stessi luoghi urbani "degradati".

Tuttavia, a questo primo stadio, la nostra analisi si concentrerà su alcuni soltanto di questi testi, nell'intento non di essere esaustiva ma, appunto, di proporre alcune categorie analitiche. Essa muove i primi passi a partire dalle percezioni soggettive del degrado da parte dei cittadini, così come rilevate dall'indagine conoscitiva condotta nel 2005 dall'Ufficio Speciale di Piano del Comune di Bologna in occasione dell'elaborazione del Piano Strutturale Comunale. Le interviste realizzate presso i residenti dei nove quartieri bolognesi si rivelano utili nel definire dei criteri di pertinenza e nell'individuare singole situazioni urbane da eleggere a testi d'analisi. Questo tuttavia non significa che porremo le percezioni soggettive come basi della nostra definizione di disordine urbano, ma che da queste intendiamo partire per ripercorrere a ritroso i processi che hanno portato alla definizione dell'Altro come fonte di insicurezza.

In questa sede, dopo una breve disamina dell'indagine conoscitiva e alcune riflessioni a partire dalla teoria semiotica, abbiamo individuato e analizzato un luogo specifico (un giardino situato in via Crocetta a Bologna) indicato dai cittadini come degradato. La scelta è ricaduta su tale giardino non arbitrariamente: in primo luogo, molte interviste concordavano nel considerarlo "degradato", nonostante le rilevazioni condotte dall'Ufficio di Piano in seguito non trovassero elementi per considerarlo tale. In secondo luogo, il giardino ci è parso subito un soggetto spaziale interessante, situato com'è a delimitare spazi di flussi intensi e spazi residenziali. Infine, esso sembra riprodurre al proprio interno le articolazioni complesse dello spazio urbano in cui è inserito, progettando percorsi e pratiche sociali che vengono regolarmente ridefiniti dagli utenti.<sup>7</sup>

Integrare l'analisi qualitativa con un uso di dati quantitativi si è rivelato efficace nel tentativo di sbrogliare la matassa di quel testo complesso e meta-discorsivo che è la città, portandoci ad individuare delle situazioni eleggibili a testi. Davanti al problema della "chiusura" dei testi, infine, dobbiamo ammettere la difficoltà intrinseca nel progetto di costruire il paesaggio "degradato" come testo non lineare, dal momento che

---

<sup>7</sup> Sono, queste, considerazioni tratte da un'analisi sul luogo da noi condotta per verificare l'atteggiamento degli utenti, le loro resistenze o meno ai percorsi imposti dall'articolazione spaziale del luogo, le pratiche di ridefinizione di tali percorsi. Cfr. più oltre.

l'analista/osservatore stesso è sempre in situazione e non esterno al testo.

## 2. *L'indagine dell'Ufficio Speciale di Piano del Comune di Bologna*

A partire dai risultati delle interviste, l'Ufficio di Piano ha elaborato una tassonomia<sup>8</sup> dei luoghi fisici e delle tipologie di degrado - così come percepiti dai cittadini - che non si discosta molto dalle categorizzazioni usate dal progetto S.U.D.

A un primo sguardo, tale tassonomia risulta categorialmente disomogenea, a scapito della capacità esplicativa. Da un lato, essa definisce i posti degradati ora in base alle funzioni che vi sono svolte ("istruzione", "servizi sociali", "punti vendita", "impianti sportivi"), ora in base alle categorie /pubblico vs privato/ e /chiuso vs aperto/ ("verde pubblico e spazi aperti"), ora in base a una spazialità puntuale ("edifici e parti del quartiere") o direzionale ("trasporti e mobilità"). Dall'altro lato, tale tassonomia, per essere euristicamente rilevante, deve venire comparata con le tipologie di degrado ("spaccio di droga", "presenza di sbandati", "traffico e inquinamento", "prostituzione", "sporcizia", "rumorosità notturna").

Tale necessità di descrivere i luoghi attraverso le cause degradanti sembra evidenza del fatto che il degrado riguardi situazioni in cui spazi, attori e pratiche creano un rapporto complesso di interrelazione. Proponiamo di considerare tali situazioni degradate come narrazioni in cui un anti-Soggetto (l'Altro perturbante) disgiunge il Soggetto di Stato "luogo urbano" con la posizione elevata (secondo l'etimologia) che occupava all'origine.

Tornando alla disomogeneità della tassonomia elaborata dall'Ufficio di Piano, un esempio è rinvenibile per quanto riguarda la categoria "trasporti e mobilità": i luoghi del degrado sono soprattutto vie, ma i fattori che le rendono degradate sono tra loro molto eterogenei ("sporcizia", "spaccio di droga" ma anche "traffico", "negozi chiusi") e, soprattutto, si tratta di fattori condivisi con le altre tipologie di posti degradati.

Citando Cavicchioli 2002: "lo spazio non è unicamente il luogo di una visione, ma anche di una relazione e di una valorizzazione". Una tassonomia dovrebbe, quindi, classificare le forme di degrado prendendo in considerazione aspetti spaziali, attanziali e valoriali. In altre parole, procedendo a individuare forme narrative e attanti iscritti nelle situazioni degradate.

---

<sup>8</sup> Cfr. tabella n°1 in appendice.

Proseguendo con l'analisi dei dati ottenuti con il metodo dell'intervista diretta, emerge subito un'apparente incoerenza valoriale nelle dichiarazioni dei residenti: ciò di cui più si sente il bisogno è anche ciò che viene percepito maggiormente "degradato", ovvero verde, giardini, spazi pubblici e parcheggi (categoria "trasporti e mobilità").

Il caso dei parcheggi appare emblematico. Nelle interviste l'automobile è considerata elemento di degrado (il traffico elevato), ma si lamenta fortissimamente la mancanza di parcheggi, quasi che in movimento l'auto fosse degradante, ma non quando parcheggiata. Ciò che cambia nei due casi è il punto di vista: da una parte è il punto di vista continuativo del ciclista/pedone/residente, dall'altra quello terminativo dell'automobilista. Due figure che non necessariamente vengono incarnate da attori diversi, dal momento che le percentuali di risposte superano il 50% sia relativamente al bisogno di parcheggi che al degrado da traffico.

Per quanto riguarda il verde pubblico, invece, sembra venir percepito come mancante ciò di cui - pur esistendo - non si può usufruire perché interviene qualcosa di esterno agli spazi in sé, che li rende inagibili. Sul fronte del degrado, poi, è da notare che la percezione di insicurezza si limita a quegli spazi che sono poliedrici per loro natura, che non supportano una singola funzione socialmente definita, ma rimangono potenzialmente aperti all'iscrizione di altre pratiche. Questa "virtualità dell'insicurezza" sembra confermata dal fatto che alle molte segnalazioni di degrado in parchi e spazi pubblici corrisponde una percentuale molto alta di mancata conferma durante l'approfondimento condotto dall'Ufficio di Piano.

Citando Merleau Ponty, afferma Cavicchioli 2002: "ogni azione che metta insieme occhio e mano presuppone la profondità come sfondo in cui i nostri progetti hanno luogo. Ma ancor prima dell'azione, dell'evento motorio, la semplice visione contiene virtualmente un sapere sul movimento, sulla relazione e sulla distanza tra me e gli oggetti". Si tratta di considerare anche lo spazio degradato come spazio relazionale, un mezzo di connessione di oggetti e attori (osservati e osservatori) tra loro agganciati da movimenti all'interno di un medesimo campo visivo o semplicemente in tensione. Interpretare il degrado come una tensione tra soggetto e oggetto (presenza umana o traccia) all'interno di un campo percettivo (visivo, uditivo o olfattivo) fornisce infine una spiegazione del perché la percezione del degrado non necessita il movimento aggressivo ma solo una virtualità, di un *poter fare*.

In sintesi, nella ricerca condotta dall'Ufficio di Piano emerge una concentrazione, un'ansia assiologizzante (al tempo stesso euforica e disforica) relativa a due categorie della

ricerca soltanto: "verde pubblico e spazi aperti" e "trasporti e mobilità".<sup>9</sup> Edifici scolastici, sociali e sanitari, impianti sportivi, punti vendita mostrano un basso indice di percezione di degrado (espresso in percentuali di segnalazioni).

Si tratta dei luoghi dell'accesso, dello scambio, dello scorrimento, come ben ci insegna la teoria urbanistica. Per cercare di approfondire l'analisi, interroghiamo quindi la teoria semiotica.

### 3 . *Il contributo della semiotica: modalità e aspettualizzazioni*

Secondo Merleau-Ponty, il mondo è alterità rispetto all'uomo, ma è anche mondo percepito in cui le relazioni di figura e sfondo sono in funzione della nostra intenzionalità. Se è la narratività (attraverso la direzionalità) a retroagire a sua volta sulla strutturazione degli spazi, ci si può chiedere quale tipo di narratività venga installata negli spazi considerati "degradati". Più in particolare, quale sia il rapporto tra il programma narrativo del soggetto osservatore che attraversa gli spazi e quello dell'oggetto della prensione (anti-soggetto) che popola tali spazi.

Come accennavamo, nel corpus delle interviste il degrado viene percepito in misura molto minore negli spazi privati.<sup>10</sup> Non è un caso che negli spazi pubblici aperti e di passaggio (strade, piazze, stazioni, autobus) si intreccino programmi narrativi il più delle volte sconosciuti ai soggetti osservatori, mentre negli spazi "privati" - per esempio all'interno dei centri commerciali - l'osservatore è in grado di ricostruire i programmi narrativi altrui sulla base della propria esperienza del mondo.<sup>11</sup>

Potremmo dire che negli spazi "pubblici" non viene richiesta alcuna prova qualificante della presenza, come invece negli spazi "privati" (selezione all'ingresso, biglietto, acquisizione del carrello, ecc.). Vi è pertanto un vuoto cognitivo, un *non sapere* relativo ai programmi narrativi dei soggetti che co-abitano lo spazio pubblico. La distinzione proppiana tra *spazio familiare* e *spazio ostile* può essere qui interpretata come *sapere* o *non sapere* e proponiamo di utilizzarla al posto di /luogo di proprietà privata vs luogo pubblico/. In questo modo introduciamo una

---

<sup>9</sup> Cfr. grafico n° 1 in appendice.

<sup>10</sup> Ci si riferisce qui, chiaramente, a quegli spazi privati che sono però a uso pubblico. Poco oltre proponiamo di rivedere questa definizione.

<sup>11</sup> Nel nostro esempio, "Come me, anche gli oggetti della mia percezione popolano questo ipermercato per realizzare il medesimo programma narrativo dell'acquisto".

flessibilità che può dar conto delle sempre più numerose forme ibride di spazialità come quella del "luogo di proprietà privata ad uso pubblico".

Citiamo a questo riguardo l'intervento di Federico Montanari presso la Scuola di Semiotica di S. Marino nel settembre 2004. In quell'occasione il semiologo propose di guardare ai *terrain vagues* urbani come a spazi di un *poter fare* che introduce sistemi di valori altri. Anche il *non sapere* implica un *poter fare* dell'Altro, come testimoniano le inchieste condotte dal progetto S.U.D.: "Al crescere di questi fenomeni si registra un aumento del timore di essere vittimizzati, in particolare la paura di attraversare luoghi pubblici frequentati da persone estranee, il cui comportamento non risulta prevedibile", o ancora, come più sopra citato: "Tali persone sono ritenute estranee al decoro degli spazi pubblici e pericolose in quanto imprevedibili e capaci di tutto, eventualmente anche di commettere un reato".<sup>12</sup>

Questo *non sapere* viene assiologizzato in maniera disforica: ci chiediamo perché, nel caso della percezione di un degrado, "programma narrativo sconosciuto" implica - secondo la migliore tradizione del realismo politico - "ostile" e installa quindi un anti-Soggetto.<sup>13</sup>

Una direzione di risposta può fornircela la teoria estetica di Geninasca. Secondo questi,<sup>14</sup> la consistenza estetica è il prodotto di una non casualità della composizione - nei testi visivi come in quelli poetici - che risulta euforizzante per chi osserva l'immagine. Nell'esperienza urbana, al contrario, per quanto appena detto, l'osservazione sembra caratterizzata da una successione casuale (e quindi tendenzialmente disforica) di "pieni" e "vuoti", di *sapere* e *non sapere* (per il soggetto osservatore), di *non poter fare* e *poter fare* (per l'anti-soggetto operatore). L'ipotesi che qui solleviamo ancora a livello teorico è che gli effetti disforici del degrado siano frutto di composizioni percepite dall'osservatore come totalmente casuali, come negazione di una ritmicità, di una successione "sensata" di elementi spazio-temporali cui, sul livello semionarrativo, corrispondono "pieni" e "vuoti" cognitivi, *sapere* e *non sapere* del soggetto osservatore.<sup>15</sup>

Riprendendo la distinzione di Greimas 1970 tra spazio utopico della prova decisiva e paratopico della acquisizione di competenza, nel caso del degrado sembra di essere di

---

<sup>12</sup> Naldi, 2004.

<sup>13</sup> È facile rinvenire un caso di carattere opposto nella retorica della "valorizzazione delle differenze" propria delle politiche per la costruzione dell'identità europea.

<sup>14</sup> Geninasca 1992.

<sup>15</sup> Prima ancora che pragmatici, per quella "virtualità dell'insicurezza" di cui sopra.

fronte a una mancanza di spazi paratopici, intesi come spazio di acquisizione di un *sapere* da cui il soggetto osservatore è disgiunto ma di cui avverte il bisogno per realizzare "in sicurezza" la propria performance urbana. Una sorta di "riviere", luogo liminale della competenzializzazione.

Ma, come afferma Montanari nell'intervento presso la Scuola di Semiotica di San Marino, citando le analisi urbanistiche di Kevin Lynch, alle modalizzazioni sul piano narrativo corrispondono sempre aspettualizzazioni sul piano discorsivo.

Il Soggetto osservatore che *non sa* e l'anti-Soggetto osservato che *può fare* mettono a loro volta in gioco punti di vista specifici. Prendiamo l'esempio della percezione di degrado che spesso i passanti associano a sezioni dei portici del centro storico di Bologna dove si trattengono numerosi gli avventori dei bar. Qui, l'irritazione provocata dalla sosta sotto i portici è spiegabile come un conflitto tra un'aspettualizzazione dello spazio come discontinuo (per gli avventori è lo spazio come punto della socializzazione, dell'esserci) e un'aspettualizzazione dello spazio come continuo (per i passanti è lo spazio dell'attraversamento, del percorso verso un "altrove", del fare). Lo spazio non è quindi solo articolato ma anche valorizzato, dal momento che per Soggetto e anti-Soggetto esso è orientato a partire da differenti movimenti, programmi e fini che in esso mettono in atto. Come afferma Merleau Ponty, "la direzionalità narrativa media nella relazione tra dimensione e valore": nel nostro caso, una tensione di tipo spaziale trova un'interdizione in una tensione di tipo narrativo.

Passiamo quindi ad approfondire la relazione tra spazio urbano e narratività con il contributo di un caso concreto.

#### 4. *Analisi del giardino di via Crocetta*

Abbiamo elencato nell'introduzione i fattori che ci hanno portato a scegliere di analizzare il caso di questo giardino. Si tratta di un testo molto minimale che non arriva a presentare figure specifiche del degrado, ma mantiene un livello di "virtualità della minaccia". Tuttavia, questo caso ci permette - attraverso un'analisi che fa dialogare forme dello spazio e forme della socialità a livello micro - di individuare dei concetti che possono rivelarsi interessanti per un'interpretazione del "degrado".

Il giardino è situato a Bologna all'incrocio tra via Sabotino, via Tolmino, via Vittorio Veneto, da una lato, e via Crocetta, via Valdossola, via Tofane, dall'altro. Le prime sono strade a traffico elevato, arterie della comunicazione centro-periferia, le seconde poco più che vicoli, caratterizzate da un traffico automobilistico molto

più ridotto, a favore di pedoni e biciclette. Le prime costituiscono lo "spazio dinamico dello scorrere", mentre le seconde lo "spazio del vicinato", più stanziale.<sup>16</sup>

Già a un primo impatto, quindi, la presenza di vie di scorrimento e di angoli più protetti a ridosso dei due condomini comporta non solo due diverse articolazioni spaziali "oggettive", ma, dal punto di vista percettivo, soprattutto due intensità e due ritmi contrastanti: il ritmo delle auto e delle strade a maggior scorrimento e il ritmo dei pedoni, delle bici, della residenza. Data la mancanza di barriere visive e soprattutto uditive, di una soluzione di continuità nello spazio, questi due ritmi finiscono per entrare in contatto.

Ma lo "spazio dello scorrere" e lo "spazio del vicinato" non interferiscono in ugual misura uno sull'altro. Ricorrendo a un'immagine presa in prestito alla fisica, guardiamo alla maggiore intensità dello "spazio dello scorrere" come a una maggiore quantità di energia, una maggior mobilità degli "atomi" che per osmosi tendono a colmare il differenziale e invadere la (sub)zona a minor densità dello "spazio del vicinato".<sup>17</sup>

Data questa asimmetria, il giardino sembra per la sua articolazione spaziale avere la funzione di introdurre una discontinuità, di arginare lo "spazio dello scorrere" ricavando uno "spazio della mediazione". Questo ha la funzione di introdurre una gradualità nel passaggio tra il "dentro" (dei due condomini e del quartiere che si estende all'interno, parzialmente su via della Crocetta e via Valdossola) e il "fuori" dei luoghi "altri", ovvero tutti i luoghi installati dalla tensione implicata nella direzionalità dell'incrocio e delle strade ad alto scorrimento.

In primo luogo, l'articolazione dei varchi di ingresso definisce nettamente gli utenti-modello del giardino e installa delle "istruzioni per l'uso" decisamente vincolanti. In particolare, a un osservatore proveniente dall'"altrove", che quindi percorra il marciapiede che costeggia il giardino tenendosi sul lato opposto rispetto ai condomini, il giardino appare piuttosto come un'aiuola.<sup>18</sup> Mentre un giardino è una zona nei quali un osservatore può esperire un "dentro", un'aiuola non è altro che un margine che ha la funzione di delimitare un percorso, o un riferimento, elemento puntiforme in cui l'osservatore non può entrare.<sup>19</sup> Diversi sono gli elementi sul piano dell'espressione che introducono un'interdizione per l'osservatore che provenga dall'"altrove": un muro, vero e proprio limite che raggiunge

---

<sup>16</sup> Cfr. fotografie n° 1-4 in appendice.

<sup>17</sup> Cfr. grafico n°2 in appendice

<sup>18</sup> Cfr. fotografia n°5 in appendice.

<sup>19</sup> Cfr. Lynch 1960.

un'altezza di due metri sul versante rivolto all'incrocio, cespugli e alberi davanti al muro, mentre le aperture sono a sud e a ovest verso le abitazioni.<sup>20</sup>

Pertanto, per il soggetto proveniente dall'"altrove" rispetto al quartiere (lati nord e est) l'interdizione al giardino è "a monte", non apparendo questo che come un elemento privo di dimensioni, di un "dentro" e di un "fuori". L'organizzazione topologica seleziona pertanto come frequentatori del giardino solo i soggetti provenienti da sud e da ovest, dove il giardino diventa riconoscibile come zona e dove, non casualmente, sono localizzati i due percorsi di accesso. Su un livello più di superficie, tali soggetti corrispondono ai residenti dei condomini di via Valdossola.

Si può affermare, quindi, che l'organizzazione topologica investe il giardino del carattere di luogo "privato". Come viene descritto da Hammad 1989, ogni negoziazione territoriale che riguardi uno spazio privato mette in gioco una serie di attanti: A1, ovvero il pubblico non autorizzato all'accesso che quindi *non può* congiungersi con A3 (in questo caso, i soggetti provenienti dall'"altrove"); A2, le persone il cui accesso libero appare come una competenza modale positiva, esse *possono* congiungersi con il luogo A3 (qui l'attante collettivo "vicinato"); A3, lo spazio "privato" considerato (qui il giardino); A6, il Destinante Attualizzatore, istanza operatrice superiore che autorizza l'accesso ordinario di A2 e attualizza il soggetto "pubblico" secondo un *poter-entrare* o un *non poter entrare*.

Spazi e oggetti, rileva Hammad,<sup>21</sup> sono privati nella misura in cui il loro accesso è controllato in favore del loro "proprietario legittimo". Inoltre, disgiungere qualcuno da uno spazio a cui ritiene di aver diritto o congiungersi con lo stesso spazio è interpretabile come un'aggressione che può dar adito a un conflitto o a un contratto, nel caso subentri da parte del violatore A1 un rituale riparatore.

A ben vedere, non sono poche le analogie con i discorsi sul degrado. Nel discorso dei cittadini e dell'amministrazione, l'attante collettivo "abitanti del quartiere", corrispondente ad A2 nel nostro schema attanziale, denuncia l'aggressione, ovvero i tentativi di ridurre il suo *poter fare* nei luoghi "degradati" (A3), ad opera di un attante A1 a cui, sul piano discorsivo, corrispondono di volta in volta diverse figure (giovani, studenti, comunità di stranieri, spacciatori di droga, prostitute, ecc.). Da notare che l'invasione dello spazio - congiunzione tra A1 e A3 - viene considerata da A2 come una perdita di dominio sullo spazio, quindi non meno aggressiva dell'espulsione.

---

<sup>20</sup> Cfr. fotografie n°6-8 in appendice.

<sup>21</sup> Hammad 1989, p. 23.

Tracciato questo parallelismo, tre sono i punti di interesse per la nostra analisi:

- è evidente che l'attante A2, ovvero i residenti, nel momento in cui rivendicano il loro *poter fare* sullo spazio urbano (piazze, vie, giardini), mettono in gioco delle strategie di privatizzazione dello spazio, secondo la definizione data da Hammad. Rivendicano una legittimità, un dominio, una volta ristabilito il quale possono decidere di mantenere i rapporti conflittuali o di negoziare un contratto, ovvero cedere una porzione di A3 ad A1.

- rileva Hammad che "in uno spazio non chiuso, dove nessuna marca esplicita rinvii a una persona o a un gruppo dato, tale spazio non può essere apertamente reclamato in funzione di segni visibili che pre-annunciano un legame d'appartenenza. In questo contesto labile il solo fatto fondatore del diritto è l'iterazione di gesti precedenti".<sup>22</sup> Da un lato, ciò presuppone una competenza cognitiva in A1: se questi non è al corrente dell'iterazione (perché è un nuovo cittadino, per esempio), non potrà riconoscere il dominio di A2 su A3 quando questo non è marcato esplicitamente come nei luoghi aperti. Dall'altro lato, le tracce molto spesso lamentate come indici del degrado (bottiglie, rifiuti, ma anche smog ed edifici fatiscenti) possono essere lette come marche di occupazione di uno spazio altrimenti privo di segni d'appartenenza.

- dato lo schema attanziale della privatizzazione, ci chiediamo quale figura, nel discorso sul degrado, incarni l'istanza che autorizza o nega l'accesso al pubblico (A6).

Proviamo a focalizzarci su questi punti utilizzando il caso del giardino. Qui, la struttura architettonica crea una costruzione molto forte di percorsi. In primo luogo, i due percorsi di accesso corrispondono a due "fratture" sul perimetro esterno della struttura e per questioni prospettiche sono difficilmente identificabili preventivamente da un soggetto che si trovi a camminare sul marciapiede o a percorrere la pista ciclabile che costeggia uno dei due accessi.<sup>23</sup> In particolare, la forma a spirale caratterizza il percorso d'accesso sul lato di via delle Tofane. Questo elemento eidetico, a causa dell'intrinseca mutazione continua di direzione e prospettiva, introduce una tensione verso un centro. Inoltre, i margini del percorso (il muro nella zona in cui è più alto), instaurano un *dover fare* (seguire la spirale fino in fondo una volta che il soggetto è virtualizzato secondo un *volere*) e soprattutto un *non poter vedere*. In altri termini, mentre il soggetto virtualizzato è obbligato a proseguire, non può conoscere il centro verso cui

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>23</sup> Cfr. fotografie n°9-10 in appendice.

è forzato. Per esempio, non può sapere chi è già presente nel giardino.<sup>24</sup>

Si tratta di una costruzione di percorsi talmente vincolante che i frequentatori non mancano di mettere in campo pratiche di risemantizzazione che ne rivendicano il ruolo di osservatori attivi. Così, durante la nostra perlustrazione, gli utenti del giardino (quasi esclusivamente lì per parcheggiare il motorino) preferivano scavalcare il muretto nella parte in cui è più basso piuttosto che uscire attraverso il percorso canonico.

Quanto all'altro accesso, su via Valdossola, esso si configura invece come "aperto": un basso muretto lo costeggia per il breve tratto che conduce all'interno. L'interno stesso è visibile sia da via Valdossola che dal percorso pedonale.

Argomenta Hammad<sup>25</sup> che una porta aperta - oltre a esprimere una *non-interdizione* - permette una *congiunzione visiva* con A3. Queste due operazioni, in certe circostanze, possono essere cumulate per interpretare un'autorizzazione, se non addirittura un invito. Articolando le possibilità di porta aperta/chiusa e di presenza/assenza di segni d'occupazione da parte di A2, Hammad individua quattro combinazioni:<sup>26</sup>

- A- cella occupata, porta chiusa = invito negativo, accesso controllabile
- B- cella occupata, porta aperta = invito positivo, accesso controllabile
- C- cella inoccupata, porta aperta = invito positivo, accesso incontrollabile
- D- cella inoccupata, porta chiusa = invito negativo, accesso incontrollabile

Dal momento che la percezione del degrado - come fa notare il rilevamento dell'Ufficio di Piano - anche nel caso del giardino di Crocetta è strettamente connessa alla scarsa frequentazione, ci troviamo davanti all'assenza di segni d'occupazione, nel primo caso con "porta tendenzialmente chiusa" (possibilità D), nel secondo con "porta aperta" (possibilità C). Dice Hammad: "se non c'è alcun segno di occupazione in una cella vuota, essa può allora essere visitata e investita"; "appare chiaramente l'importanza della presenza del soggetto operatore A6 che controlla l'accesso: la situazione è controllabile se egli è là, incontrollabile se non è là".<sup>27</sup>

Ecco allora che l'attante Destinatore Attualizzante A6 si rivela cruciale nello schema polemico del degrado, oltre che in quello della privatizzazione: è questi il garante

---

<sup>24</sup> Cfr. fotografia n°11 in appendice.

<sup>25</sup> Hammad 1989.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 28.

dell'accesso, della distribuzione del *poter fare* e del *non potere fare* e i segni della sua presenza o assenza in A3 possono portare a una soluzione contrattuale (condivisione del *poter fare* tra i residenti e i "visitatori") o conflittuale (tra il *voler fare* dei "visitatori" e il *non poter fare* imposto da A6 per salvaguardare il dominio di A2 su A3).

Ma è risalendo sul livello discorsivo che questa conclusione sembra tornare utile per un'interpretazione del degrado. Il ruolo di Destinante Attualizzatore A6 nel discorso sul degrado dei comitati anti-degrado, così come nei documenti S.U.D. (e nella recente politica dell'amministrazione bolognese) spetta all'attore "Amministrazione Pubblica" nelle sue declinazioni politiche o poliziesche (quando la negoziazione lascia il posto al conflitto). C'è da dire che questa attribuzione attanziale all'ordine costituito non è scontata: nelle situazioni descritte da Hammad A2 è invece spesso sincreticamente corrispondente ad A6, ovvero, è l'occupante che stabilisce chi *può entrare*. Nel momento in cui A2 non è presente nei luoghi su cui tuttavia reclama il dominio, vengono meno quelle marche di occupazione che abbiamo visto dissuadere le pratiche di invasione, lasciando di fatto un vuoto semantico che - come una porta aperta - autorizza (se non invita) la visita e l'investitura dello spazio con altri valori.

Su un livello più di superficie, data la propria assenza, ma ritenendosi depositario di un diritto, il residente incarica allora il Comune come garante del proprio privato che ne gestisca l'accesso. In questa cornice possono essere interpretate anche le iniziative dei residenti di assumere dei vigilantes che, nel momento in cui l'Amministrazione sembra venir meno alla richiesta di gestione degli accessi, pattugliano le zone residenziali.

Se torniamo alla definizione di Hammad di "privato", gli spazi pubblici che si privatizzano non sono altro che spazi in cui viene introdotto un controllo dell'accesso. A ben vedere, questa definizione spiega non solo i processi di privatizzazione degli spazi urbani, ma anche quelli di privatizzazione dello spazio europeo e di tutti gli spazi in cui (tornando alla metafora fisica) esiste un differenziale energetico che tenderebbe a essere colmato da processi di osmosi se non intervenissero controlli all'accesso.

Di fronte a queste considerazioni, per concludere desideriamo tornare a quello che abbiamo precedentemente definito "spazio dell'acquisizione di competenza" o *rivièrè*.

Possiamo vedere questo spazio come un diaframma tra il "dentro" e il "fuori", facendo riferimento anche a quanto detto a proposito della competenza richiesta alla presenza dell'Altro quando non ne conosciamo i programmi narrativi. Lo "spazio della competenzializzazione" sarebbe quindi il luogo

in costante trasformazione tra "pubblico" e "privato" in cui acquisire un *sapere sul voler* e il *poter fare* dell'Altro, sul suo investimento modale, in cui quindi negoziare continuamente l'accesso condiviso, come alternativa alla soluzione conflittuale.

Con un riferimento etnografico, una funzione simile a quella che, nelle culture contadine, aveva la zona di mediazione dell'aia, con il pozzo cui attingere l'acqua, vero e proprio riferimento<sup>28</sup> che esercitava un'attrazione sullo spazio circostante, ma anche sulle pratiche sociali che intorno a quel pozzo prendevano forma. Tale spazio sospeso tra il "pubblico" e il "privato" diventava quindi anche un diaframma tra l'intimità domestica e lo spazio allargato di una "socialità da vicinato", vera e propria soglia estesa, anticamera a un "altrove" spaziale, attoriale e performativo. In questi sistemi A2, spesso attante collettivo, esercitava anche il ruolo di A6. A ben vedere, la stessa funzione che ricopriva il vicolo, la calle, il giardino condominiale, forse anche lo "spazio verde sotto casa" richiesto compulsivamente dagli intervistati dell'indagine conoscitiva.

E allora, pensare al problema del degrado introducendo questa nozione di *rivièrè* tra pubblico e privato potrebbe forse fornire uno strumento operativo. Diverse tipologie abitative e un diverso tasso di influenza dell'"altrove" possono spostare lo "spazio della competenzializzazione" dalla piazza, dalla strada, dal giardino e dal portico al vano scale, al pianerottolo, al balcone. Ma anche tradurlo in uno spazio mobile, un flusso di comunicazione veicolato attraverso i dispositivi di comunicazione mobile da cui l'esperienza urbana è sempre più pervasa. Dispositivi cui le amministrazioni locali sempre più si affidano, prevalentemente per il controllo dell'accesso.<sup>29</sup>

Per quanto riguarda un'Amministrazione Comunale, la domanda si pone quindi nei termini del fine a cui utilizzare gli strumenti e il ruolo attanziale a disposizione: difendere l'accesso al "privato" che si estende o assicurare l'esistenza di uno spazio liminale della mediazione.

*data di pubblicazione in rete: 15 marzo 2006*

---

<sup>28</sup> Nei termini di Lynch 1960.

<sup>29</sup> Il progetto S.U.D., per esempio, è stato condotto utilizzando computer palmari per la rilevazione e comunicazione in tempo reale alle centrali di pubblica sicurezza dei fenomeni di inciviltà urbana.

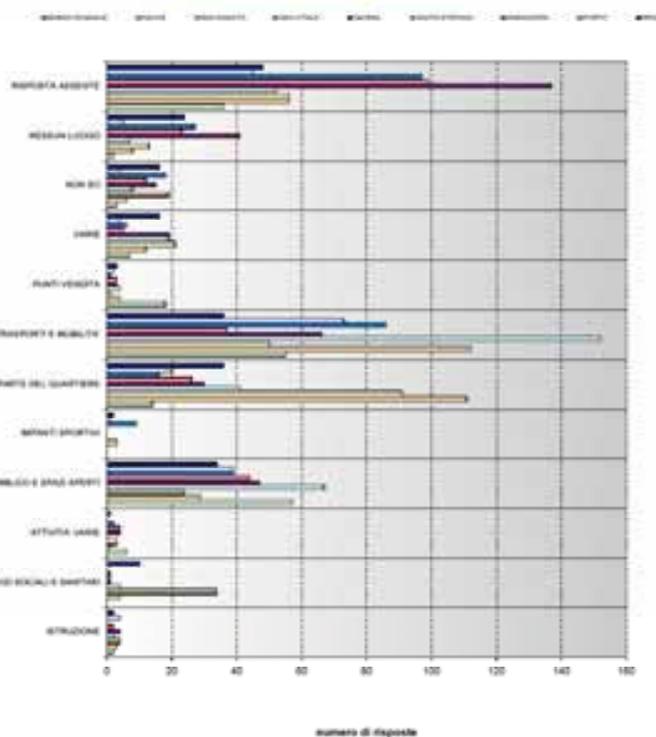
APPENDICE  
Tabella n°1

**POSTI DEGRADATI SECONDO I CITTADINI  
RIEPILOGO**

POSTI DEGRADATI X QUARTIERE	BORGO FANSALE	NAVILE	SAN DONATO	SAN VITALE	SAVERA	SANTO STEFANO	SARAGOZZA	PORTO	RENO
ISTRUZIONE	2	3	4	2	4	2		4	2
SERVIZI SOCIALI E SANITARI		4	34	4	1	1	1		10
ATTIVITA' VARIE	6	1	3		4	4	2		1
VERDE PUBBLICO E SPAZI APERTI	57	29	24	67	47	44	39	39	34
IMPANTI SPORTIVI			3				9	1	2
EDIFICI E PARTE DEL QUARTIERE	14	111	91	41	30	26	16	20	36
TRASPORTI E MOBILITA'	55	112	50	152	86	37	86	73	36
PUNTI VENDITA	18	4	1	4	3	3	1	2	3
VARIE	7	12	21	19	19	5	6	4	16
NON SO	3	6	19	8	15	12	18	4	16
NESSUN LUOGO	2	8	13	7	41	23	27	5	24
RISPOSTA ASSENTE	36	56	56	52	137	99	97	45	48
<b>QUESTIONARI RACCOLTI</b>	<b>158</b>	<b>286</b>	<b>311</b>	<b>255</b>	<b>367</b>	<b>245</b>	<b>281</b>	<b>173</b>	<b>214</b>

Grafico n°1

**POSTI DEGRADATI IN OGNI QUARTIERE**



Fotografia n°1



Fotografia n° 2



Fotografia n° 3

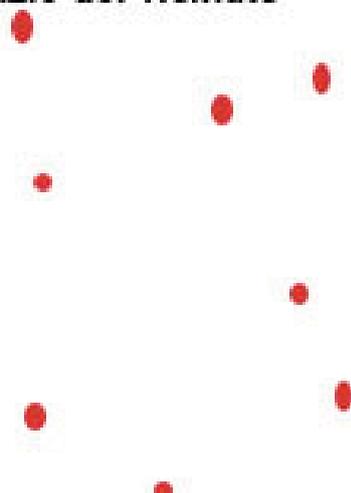


Fotografia n° 4



Fotografia n°5

**Spazio del vicinato**



**Spazio dello scorrere**

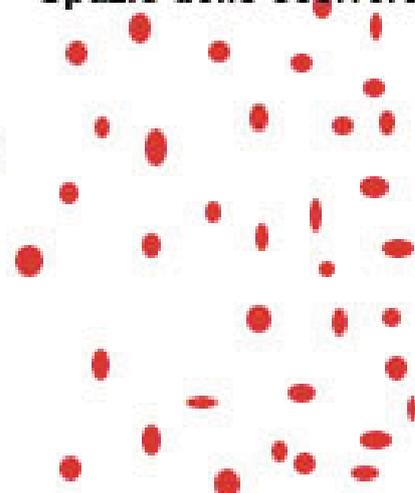


Grafico n°2



Fotografia n°6



Fotografia n°7



Fotografia n°8



Fotografia n°9



Fotografia n°10



Fotografia n°11



*Bibliografia*

- Cavicchioli, S.  
2002, *Lo spazio, i sensi, gli umori*, Milano: Bompiani.
- Douglas, M.  
1970, *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Harmondsworth: Penguin. (Trad. it. *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna: Il Mulino, 1976).
- Fontanille, J.  
1989, *Les espaces subjectifs: introduction à la sémiotique de l'observateur*, Paris: Hachette.
- Geninasca, J.  
1992, *Testo e immagine*, Urbino: prepubblicazioni dell'Università, 212-213.
- Greimas, A.  
1970, *Du sens*, Paris: Seuil. (Trad. it. *Del senso*, Milano: Bompiani, 1974).
- Hammad, M.  
1989, "La privatisation de l'espace", in *Nouveaux Actes Sémiotiques*, 4, 5, 1989.
- Landowski, E.  
1997, *Présence de l'autre*, Paris: PUF.
- Lynch, K.  
1960, *The Image of the City*, Cambridge, MA: Harvard University Press. (Trad.it. *L'immagine della città*, Venezia: Marsilio, 1964).
- Martinotti, G.  
1993, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna: Il Mulino.
- Merleau-Ponty, M.  
1945, *Phénoménologie de la perception*, Paris : Gallimard. (Trad. it. *Fenomenologia della percezione*, Milano: Il Saggiatore, 1980).
- Montanari, F.  
2005, "Per una semiotica della città", intervento presso la Scuola di Semiotica dell'Università di San Marino, 29 settembre - 1 ottobre 2005, inviato in manoscritto.
- Nobili, G.G.  
2004, "Un'esperienza di ricerca europea sul disordine urbano: nuove prospettive per il futuro delle politiche locali di sicurezza", in *Essecome: Ricerche*, 2, 2004.
- Pozzato, M. P.  
2001, *Semiotica. Metodi, autori, esempi*, Roma: Carocci.